Anno I. DOMENICA, 22 LUGLIO 1888. Numero 6.

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

ABBONAMENTO, per un anno, lire **3** — Esciranno non meno di dodici fascicoli annualmente, di sedici pagine.
Un numero separato, centesimi **quaranta**.

DIALETTO E LINGUA

C'è delle persone, anche tra quelle che vanno per la maggiore, che mancano di notizie fondate sulla natura e sulla importanza del dialetto, e se non gli fanno il viso dell'arme, lo guardano dall' alto, con un sorriso di degnazione. Si crede che il dialetto stia alla lingua come il contadino al signore, e negli scritti vernacoli, sia in prosa che in verso, non si sa vedere che un' arte rozza ed ingenua.

Tutto ciò è deplorevole ed ingiusto, e su queste *Pagine* ove il dialetto è ospite caro e riverito, non sarà male che si discorra un poco dell' argomento bellissimo. Io chiedo intanto: che cosa s' intende per lingua? S' intende certamente *quel complesso di vocaboli che è adequato alle cose di cui parla la società che possiede quella lingua* (1). E se non c' è niente a ridire su questo, è chiaro come il sole che fra lingua e dialetto non solamente non v' è opposizione, ma non v' è neanche differenza intrinseca o sostanziale. Ogni dialetto vivente è il *complesso* suaccennato, e quindi nè più nè meno di una lingua. E quella che diciamo lingua, è semplicemente uno dei dialetti che si parlano in una Nazione, il quale, non designato a caso nè a capriccio, funziona come modello filologico, come criterio regolatore. Si rifletta, in prova, che tutti i dialetti hanno in qualche modo una storia letteraria, e ve n' ha di quelli che oltre a liriche e novelle, vantano dialoghi e trattati e satire e comedie e poemi. In Italia i dialetti, propaggini della lingua di Roma, hanno moltissime parole in comune e hanno in comune la struttura e la sintassi; tra essi poi è principe il toscano, anzi, come dimostra il Manzoni, il fiorentino, e a questo spetta, senz' altro, il nome augusto di lingua. (1)

— Ma e la lingua dei libri, la lingua letteraria è proprio il dialetto fiorentino? — Rispondo che se non è sempre, è male che non sia, e appunto quando non è, ci troviamo dinanzi quella lingua senza calore, senza nerbo e di faticosa leggibilità, che il Bonghi dice egregiamente *lingua di maniera*. — O allora i maestri di lingua saranno i bèceri e le rivendùgliole di Camàldoli e di Mercato! — Adagio ai ma'passi. Lo scrittore è anzitutto un artista, e deve sì usare la parlata fiorentina, ma scegliendo prima, e poi pulendo e raffinando, colla scorta sempre de' più insigni prosatori e poeti che espressero nelle loro opere le vere forme del dire. È evidente, del resto, che una lingua la quale non fosse che sui libri, la quale in nessun luogo d' Italia si parlasse, non sarebbe *viva*, sarebbe morta come è ora il latino e gran parte del greco di Omero e di Senofonte. Nè si può concepire, d' altronde, che i vocaboli d'un libro siano parlati un po' per regione, sieno tolti, cioè, ai vari dialetti, perchè la lingua è un tutto organico, di formazione naturale, un insieme che non si spezza.

1) Così A. Manzoni nella *Lettera a Giacinto Carena*.

(1) «... il dialetto che portando in sè meglio impressi i caratteri e le forme genuine della lingua, del titolo stesso di lingua fu già reputato degno, ed ha senza fallo sopra tutti gli altri il primato. E questo è il dialetto che vive in Toscana e più specialmente in Firenze, dove ebbero culla i padri della poesia e della prosa italiana, e dove risuona anche oggidì sulle labbra del popolo quel bel parlare gentile, in cui i cittadini delle altre parti della penisola maravigliando riconoscono la favella stessa della *Divina Comedia*, del *Decamerone* e del *Canzoniere*. (G. Mestica: *Istituzioni di Letteratura*, Parte prima, pag. 186-87).

A questo punto vo' supporre che mi si dica: — Va tutto bene, ma quanto più rilevante nel senso della coltura, quanto più utile, anche materialmente, il culto di quella che pur dite lingua, piuttosto che del dialetto! — Avete ragione, rispondo. Gli Italiani devono intendersi fra loro in un solo idioma, in quello, come s' è detto, che sugli altri troneggia ed è illustre nei superbi capolavori della Letteratura. E confidiamo pure che lo studio sacro della lingua, distintivo della nazionalità, si mantenga e s' infèrvori anzi, nel nostro Paese, e il popolo la trovi pura e raggiante nella scuola, nei libri, nei giornali, nel teatro, nelle assemblee. Ma tutto ciò esclude forse il valore etnologico, storico, filologico e letterario dei dialetti? Io ricordo che Jacopo Pirona, il benemerito autore del lessico friulano, segnalò nel dialetto, di cui ci raccomandava lo studio, *il monumento più vivo e più solenne delle origini, della storia e della personalità nostra* (1). E si può affermare altrettanto degli altri parlari della Penisola (2).

Una prova della importanza che va attribuita al vernacolo, sta nella cura affettuosa che s'ebbe in ogni regione italiana, di raccogliere e ordinare la splendida suppellettile della letteratura spontanea (stornelli, rispetti, vocèri, villotte, proverbi, tradizioni, ecc.) e di publicare o ripublicare la produzione letteraria dei dialetti; si noti poi che a tale impresa accudirono gli Italiani proprio in questo secolo, proprio nel periodo in cui stavasi elaborando gloriosamente la unità politica della Nazione. E il conto in cui sono tenuti i dialetti dai nostri sommi scrittori! Alessandro Manzoni diceva di conoscere quattro lingue: la latina, la francese, la italiana e la *milanese*. E il Giusti in una lettera al Grossi, autore della *Prineidè* (scritta nel dialetto di Milano) si esprime: « Quanto al Porta, purchè l'anima sua se ne contenti, godo moltissimo di essergli paragonato, e so di guadagnarci un tanto. Che se egli scrisse in milanese, fece benone ». E più sotto: « Tutti i dialetti d' Italia hanno le loro grazie, come i popoli che li parlano un brio loro particolare, e guai a chi si trapianta! ».

Un *guai* questo che è pieno di pensiero. O si crede forse che il Porta, il Belli, il Brofferio, il Gritti, il Zorutti nostro, *invece* di darci i versi che ci hanno dato nel dialetto, potessero darci, senz'altro, dei versi parimenti stupendi, nella lingua? Non vo' dire che non potessero assolutamente, ma è pur innegabile che certe limpidità deliziose di suoni, certe grazie e naturalezze di espressione, certe spontaneità, certe arguzie squisite si formano soltanto nella lingua che si bevve col latte della mamma o della balia. Mi viene in mente il Goldoni di cui le più gustose comedie sono in veneziano, nel *suo* veneziano: in confronto di queste, quanto sbiadite, quanto povere di *verve* quelle che scrisse in italiano! Onde, in fatto di lingua, pur non dimenticando che non furono toscani l'Ariosto, il Chiabrera, il Monti e il Manzoni, gli scrittori toscani ebbero, hanno ed avranno sempre un vantaggio sugli altri scrittori d' Italia.

Ma è tempo di concludere, e lo farò dicendomi caldo fautore di un' effemeride che dimostra l' amore alla grande Patria nell'affetto alla piccola. Io faccio voti che queste *Pagine* riescano vie più giovevoli anche nei rapporti del dialetto friulano, sia come sprone a studi glottologici e ad opere letterarie, o sia come un archivio ove si raccolga quanto ci fosse in Provincia d' inedito e di raro che senza di ciò resterebbe ignoto ai più, o andrebbe forse miseramente perduto.

PIERO BONINI.

(1) Nella prefazione del Vocabolario.

(2) Dante nel *De vulgari eloquentia* nominò il friulano come uno dei quattordici *volgari* (li dice anche *lingue*) d'Italia. Ecco la divisione dantesca: volgare dei Siciliani, dei Pugliesi, dei Romani, degli Spoletani, dei Toscani, dei Genovesi, dei Sardi, dei Calabresi, degli Anconitani, dei Romagnoli, dei Lombardi, dei Trivigiani e Veneziani, dei Friulani, degli Istriani.

TONI MORO PITOR

SONET.

L' è Toni Moro un puar pitor che al zire
Cun tre, quatri colors, cun-t' un pinel,
E sui mûrs al piture a chest e a chel,
Par un tocc di polente e mieze lire.

Il genio so pal solit al s' inspire
Ai sogezz sacros, là che al viod il biel;
Ul fâ Madonis tant ché un Raffael,
C' a l' è il pitor che plui l' ha çholt di mire.

Il vert, il ross, çharbon pestat pài scûrs,
Mescedâs cul çelest che tant i plâs,
Son i colors che i dân efiezz sicûrs.

I disèrin un dì, viodinlu al câs:
« *Quand la finistu di sporçhâ sui mûrs?* »
E lui biel pront: « *Pandoi, dàimi del nâs!* »

Saran pitors plui brâs:
Ma un Toni Moro, us zuri, non çhatais,
Che no s' al vebi a mal se lu pontais.

Çharpenêt, i prins di lui.

UN FURLAN.

MATERIALI PER LA STORIA FRIULANA DEL 1848

MEMORIA STORICA - BIOGRAFICA

di Don RODOLFO RODOLFI, Parroco di Pontebba Veneta.

(Continuazione).

II.

L' arresto.

La mattina della domenica in albis io usciva da Moggio, impaziente di metter piede sul suolo della mia spirituale giurisdizione. Trovai in Resiutta una compagnia di militari, in mezzo a'quali passai inosservato, ma non senza un qualche dramma di timore. Seppi che fra poche ore doveva congiungersi a quella compagnia un' altra proveniente da Pontebba, e mi avrebbe rincresciuto d'imbattermi nella medesima per istrada. Fortunatamente giunsi nella villa di Dogna pochi momenti prima del suo passaggio, e così fui libero dal timore. Ma altri motivi di timore sopravvennero ad agitarmi, e ad intorbidare quella contentezza che io provava per poter finalmente, dopo tante incertezze, rimettermi alla mia residenza.

Incontratomi presso Dogna in due miei parrocchiani, fui da questi sconsigliato di recarmi a Pontebba, perchè continue ricerche si facevano (a loro dire) sopra di me, e perchè ogni sera una pattuglia andava girando attorno la mia canonica. Notai la cosa, ma proseguii ciononostante la via, e da Dogna spedii tostamente un espresso con una lettera per ricevere informazioni da chi era in grado di darmele veritiere. Frattanto altri miei parrocchiani, che si erano colà portati per ascoltare la S. Messa, mi tenevano tutti d'accordo lo stesso linguaggio, nulla giovandomi opporre loro il documento che io aveva di pienissima sicurezza nella lettera del Maggiore. Questa concordia di pareri mi fece qualche impressione, e poco mancò che mi determinassi a ritornare indietro, ma volli aspettar la risposta che mi avrebbe recata la mia staffetta, la quale fra non molto fu di ritorno. Mi si scriveva: « che io posso venire tranquillo, che « il Maggiore è il più buon uomo del mondo, « che la sera antecedente, ritenendo che io « venissi, mi fu incontro a cavallo col suo « ajutante, e che non badi alle dicerie della « gente », Poteva io desiderare di più per distruggere nel mio animo ogni sinistra apprensione? Sul momento ordinai al cocchiere di allestire il cavallo, ma ecco nuovo incidente che mi costrinse a cambiare divisamento. Ero sul punto di partire quando un soggetto di quel paese venne a battermi sulla spalla dicendomi sotto voce: « Una parola con Lei », e ci tirammo in disparte.

— S'ella fa a mio modo, tutt' altro che dirigersi a Pontebba, pensi piuttosto ad allontanarsi e si procuri uno scampo.

— Vi ringrazio dell' avviso e del buon animo che mi mostrate; ma tengo una lettera del Maggiore ed un' altra che già pochi istanti ho ricevuta da persona amica, le quali mi tolgono ogni motivo a temere. C' è di più la capitolazione di Udine che guarentisce a tutti sicurezza di vita. Atti così solenni non possono essere violati, e io non ho fatto nulla di più degli altri, io.

— Sia pure; ma intanto so dirle che jeri cinque uffiziali vennero in casa mia, mi chièsero conto di diverse persone e specialmente di lei, interpellandomi con vivo interesse se io sapeva dov' ella fosse. Le posso aggiungere di più che il sig. N. N., quel forastiero che qui si trova da qualche tempo, da tutti riconosciuto siccome spia, appena ha saputo il di lei arrivo a Dogna, cercò un cavallo per portarsi a Pontebba, e non avendolo trovato, se n' è ito frettolosamente a piedi. Faccia pure quello che crede; ma io credo e dubito che trattenendosi ella qui d' avvantaggio o recandosi a Pontebba, possa essere arrestato.

A questo discorso io impietrii. Nel mio spirito successe una rivoluzione; la calma che io godeva fu ad un tratto sconvolta da una tempestosa burrasca. Cominciai a sospettare che la lettera del Maggiore, sulla quale io aveva tanta fidanza, non fosse altro che un' esca per pigliarmi graziosamente sull'amo; e fra tanti progetti che la mia mente andavasi fabbricando, afferrai quello di dare addietro senza ritardo e di rivolgermi non già a Moggio o nelle sue vicinanze, ma verso la Carnia, come quella che offriva maggiori nascondigli, ed era meno esposta ad invasione di truppe. Ah! quando io m'appigliava a questo partito, chi avrebbe saputo dirmi che io andava incontro al pericolo mentre voleva fuggirlo, e che fra un' ora o poco più doveva esserne vittima? Ma in quel frangente sarebbe stata prudenza il pensare altrimenti? Era ella cosa facile e possibile il prevedere quello che poi m'avvenne? quando anzi col ritirarmi dovevasi presumere che punto non avvennisse, o almeno non avvenisse sì presto? Molti ebbero a condannarmi perchè indietreggiai. Io sarei dello stesso parere se l' uomo avesse il dono della previsione. Ma se non lo ha, domanderei a costoro, che giudicano delle cose dopo che sono avvenute (del che niente più facile), se tutti, trovandosi nell' indentico caso, si sarebbero condotti diversamente. Ma non è questo nè il tempo nè il luogo di filosofare. Il racconto vuol essere terminato.

Ciò ch' io pensassi tra me lungo il viaggio da Dogna a Resiutta, non saprei dire. Abbattendomi in persone, che non erano certamente nel caso mio, invidiava la loro sorte perchè non avevano nulla a temere; invidiava il vispo fanciullo che lieto faceva i suoi giochi pe' prati o lungo le strade; il vecchio che

seduto sopra un sasso fuor della porta di casa, dormigliava tranquillamente al sole; lo stesso mendico viaggiante che poteva piegare a destra od a sinistra col cuore in pace e senza volgersi addietro per tema di essere inseguito. Di quando in quando sollevava i miei occhi al cielo con un sospiro, invocando l'ajuto di Dio e della Vergine consolatrice, e ripetendo qualche passo della Scrittura addattato alla mia circostanza. Com' è solito de' cocchieri, anche il mio andavami facendo qualche discorso, ma e' parlava di Francia; e io pensava all'Italia. Le mie risposte consistevano in monosillabi, e si limitavano ad un semplice movimento di testa. Il buon uomo si accorse che io non amava di far parole, e mi lasciò in preda alle mie meditazioni......... Il mio silenzio, i miei sospiri, le mie preghiere sarebbero mai state un presagio del turbine che fra pochi istanti dovea colpirmi? nello uomo, in questo essere misterioso e inesplicabile, havvi un principio o un istinto che gli faccia presentire la vicinanza della sventura?

Entrato a Resiutta, trovai quella piazza piena di militari che gridavano, cantavano, schiamazzavano. Passai fra loro, come nel mattino, senza che alcuno mi badasse, ma però con qualche timore; onde mi parve di respirare un po'meglio, quando, lasciatili addietro, mi avvicinava al ponte. Se non che, toccata appena la metà del medesimo, mi giunse all'orecchio un forte grido di molte voci confuse, e un calpestìo di molti piedi.

— Che m' abbiano riconosciuto (dissi tra me), che vogliano venirmi addosso?

E un' occhiata in isbieco pur troppo mi confermò in questo timore.

Può la mia penna dipingere l' assalto che tumultuariamente mi venne fatto? Una turba di trecento soldati scatenata per arrestare un povero prete inerme, e, posso dirlo, innocente, o reo soltanto (se reità ella è questa) di aver troppo amata la patria senza mai odiare lo straniero, e di aver insegnato al suo popolo a guardare tutti gli uomini della terra come fratelli!

Il mio cavallo divorava la via, chè il cocchiere a un mio cenno gli sciolse intieramente la briglia. Inutile tentativo! e che forse sarebbe riuscito fatale se quattro o cinque soldati che passeggiavano oltre il ponte, accortisi di ciò che volevano i furenti loro compagni, non avessero arrestato il cavallo nella veemenza della sua corsa. Compresi all' istante tutta la gravezza del mio pericolo e mi diedi per morto. Oimè! che tragica scena! Come un branco di lupi affamati che, adocchiato improvvisamente un agnello, lo inseguono attruppati, e quanto più gli si avvicinano, tanto più raddoppiano gli urli spaventosi vibrando dagli occhi scintille di rabbia e di furore; non altrimenti quella masnada di uomini venne a precipitarsi contro di me. Pria che mi fossero intorno ebbi tanto tempo di scendere dal calesse senza esservi strappato a forza e stetti in piè sulla strada ad aspettar la mia sorte. Dio, Dio! Sento ancora le loro grida d' inferno, que'volti d'inferno veggo ancora, veggo que' volti ardenti d' ira brutale, mi stanno ancora d' innanzi le bajonette e le spade rivolte verso il mio petto e sollevate sopra il mio capo. Già rassegnato era al sacrifizio della mia vita, quando un sergente, apertasi la via tra la folla degli assalitori, mi venne appresso, mi prese pel braccio e mi ordinò di seguirlo oltre il ponte. I soldati mi accompagnarono urlando, imprecando, minacciando, e sempre in atto di trafiggermi. Era un vero trionfo della ferocia baldanzosa insieme e selvaggia. Il sergente co'cenni, cogli sguardi e colle parole cercava di ammansarli e mi diceva: *niente paura*. Così scortato, venni introdotto dal mio salvatore nell'albergo degli Uffiziali. Appena posto piè nella sala, si avvanzò verso di noi un capitano, e il sergente nel presentarmi gli disse in tedesco che facilmente intesi:

— È questi il parroco di Pontebba italiana arrestato or ora dai militari.

Il Capitano assunse un' aria di gravità, e avendomi con uno sguardo misurato da capo a piedi, si rivolse al sergente dicendo:

— Non può essere, avrete preso uno sbaglio.

Forse il capitano s' immaginava che io avessi un ceffo da far paura, o i miei connotati non gli furono indicati esattamente. Ma quando il sergente lo assicurò che io era propriamente quel desso, così prese a dirmi nella nostra favella:

— Chi siete voi?

— Sono il Parroco di Pontebba italiana.

— Ah! eh! sappiamo tutto, capite? sappiamo che voi avete eccitato alla rivolta i popoli di questi contorni. La causa del combattimento avvenuto a Pontebba viene attribuita principalmente a voi, e lo dicono anche gli abitanti di questo paese. (1)

— Si può pensare di me come si vuole; i miei nemici possono aver alterati a loro piacere i miei fatti e i miei detti; possono anche avermi accusato di aver detto e fatto ciò che non dissi e non feci. Ma volendo giudicare imparzialmente e senza prevenzioni, nulla si troverebbe di singolare nel mio contegno. Sarebbe poi cosa impossibile il provare che io sia stato l'autore del conflitto che avvenne in Pontebba. Il Comitato della Provincia, col quale non ho avuto il minimo carteggio, sapeva senza che io gliel dicessi, che Pontebba è punto di confine e diede da sè le opportune disposizioni per difenderlo.

Durante questo colloquio comparirono nella sala diversi uffiziali, uno dei quali, interrompendoci, si mise a discorrere ad alta voce

(1) Io non ricordo questa particolarità che per essere fedele nel mio racconto. Ben lungi dal supporre capaci di tale azione gli abitanti di Resiutta, ritengo che il Capitano l'abbia improvvisata per dare maggior forza al suo argomento. Del resto, ove ci son uomini, ci sono sempre cattive bocche. Non potrebbe esserne una anche a Resiutta?

nel suo linguaggio, e, discorrendo, gesticolava in modo da farmi gelare il sangue; poichè ora prolungava l'indice attraverso la gola come volesse indicare che il mio busto starebbe benissimo senza testa; ora sollevava la destra in aria componendo una figura circolare, quasi volesse dire che io dovrei essere destinato a fare un ballo in campo azzurro.

Tutti ascoltarono attentamente le sue parole; e quando ebbe finito di dire, il sergente, che là mi aveva condotto, e che dal discorso udito dovette attingere qualche importante notizia che prima non conosceva, mi guardò con occhio sdegnoso, mormorò alcune parole, e allontanandosi mi fe' colla mano uno di quei movimenti che voglion dire: *la pagherai.* Certo in quell'istante colui si pentì dell'atto pietoso che mi aveva usato col sottrarmi al furore de' suoi compagni, i quali dalla strada mi vedevano presso la finestra, e vedendomi tanto più bisbigliavano, vomitando Dio sa quali e quante ingiurie contro di me. Certamente non mancava il *Crocifigatur.*

Quando tacque l'uffiziale, il capitano riprese:

— Avete inteso?

— Signore, io non conosco la lingua tedesca.

— Voi avete detto pubblicamente: *Morte ai Tedeschi — Colla loro testa giocheremo alle palle.*

Era questa in compendio la spiegazione del discorso tenuto dall' Uffiziale.

— Quando ciò fosse vero — risposi — mi dorrei senza ragione di qualunque castigo che potesse venirmi inflitto; ma chiamo in testimonio il cielo e la terra di non aver mai proferite nè in pubblico nè in privato quelle parole. E se vale la testimonianza della propria coscienza, potrei aggiungere che siffatti pensieri nemmeno mi passarono per la mente. La mia Religione, il mio carattere, gli stessi principii di natura me ne hanno fatto un espresso divieto. Ragionando al mio popolo, non ho detto mai nulla che valesse ad inspirar odio contro la nazione tedesca; ho cercato piuttosto d'insinuargli sentimenti di carità e di fratellanza verso tutti gli uomini della terra. Tutto quello che ho detto riducesi a tre parole: *Amar la Religione, amare la Patria, e difenderla se combattuta.*

— Se non sapeste di aver avuta gran parte nella insurrezione, vi sareste voi allontanato dalla Parrocchia? Nella vostra canonica si trovò la mensa apparecchiata e coperta ancor di vivande.

— Ella non può ignorare che tutti quasi gli abitanti sul cominciare delle ostilità uscirono dal paese e andarono a ripararsi chi quà chi là. Anch' io feci lo stesso, nè questo lo credo un delitto, come nol credo la mensa trovata ancora imbandita.

— Donde venivate voi quando foste arrestato?

— Da Dogna.

— E dove eravate diretto?

— A cercare un rifugio in qualche altro paese.

— Perchè?

— Perchè giunto che fui questa mattina a Dogna coll'intenzione di recarmi a Pontebba, varie persone me ne distolsero, sostenendomi che io andava incontro al pericolo di perder la vita. E se io mi era determinato al ritorno, lo feci in forza d'una lettera che mi diresse il sig. Maggiore Ferdinando Dits.

— Vediamola, questa lettera.

Senza aspettare che mel dicesse due volte, io gliela resi ostensibile. La lesse attentamente; mancante com'era del sigillo d'uffizio, esaminò la sottoscrizione e la riconobbe autentica; quindi ne spiegò il contenuto alla corona de' suoi colleghi. Io sperava che questa lettera fosse bastante per dileguare le sfavorevoli prevenzioni concepite contro di me, o almeno perchè tantosto mi venisse ridonata la libertà. Ma m'ingannai. Il capitano, nel restituirmela, mi soggiunse:

— Fra pochi momenti verrete con noi a Gemona.

Questa decisione quanto inaspettata, altrettanto, a mio parere, ingiusta, aumentò i miei timori, e mi fece risovvenire di quella che uscì un giorno dalla bocca di Pilato. La sessione si sciolse, ed io fui condotto ad una stanza attigua; mi si usò la gentilezza di farmi sedere sopra un sofà, ma quella insieme di destinarmi alla porta una sentinella colla bajonetta in canna.

Chi avesse potuto vedermi in quella mezza ora di prigionia, forse avrebbe letto sulla mia fronte i foschi pensieri che si addensavano nella mia mente; ed osservando l'alterazione de' miei lineamenti, l'estrema pallidezza del viso, le arse labbra, i movimenti delle mani e dell'occhio, non si sarebbe ingannato affermando ch'io era vittima d'un martirio tutto spirituale, precursore di quello che io mi era già rassegnato di sostenere nel corpo. Due, tre volte fissai lo sguardo sul volto poco simpatico del mio custode come per ispiare se avesse per me qualche sentimento di compassione, ma e' faceva l'uffizio suo a quel modo stesso con cui lo avrebbe fatto se avesse avuto a custodire bagagli d'un suo superiore. In questo intervallo di tempo fui visitato una volta dal capitano, il quale mi disse:

— Potete chiamarvi fortunato di aver messo piede in buon punto nel mio quartiere; i miei soldati avevano deciso di torvi la vita.

Ciò detto uscì, e ritornato dopo alcuni istanti, m'invitò a partire. Accompagnato da lui, discesi in istrada, e mi si presentò alla vista, schierata in due file, la truppa. Io dovetti passarvi di fronte. Seicent' occhi tutti rivolti a me, e trecento lingue che in tuono più o meno alto articolavano qualche ingiuriosa parola, mi fecero quasi desiderare di essere in quell'istante e sordo e cieco. Salii

il mio calesse [1] con una guardia al fianco, nè fui appena adagiato che mi si avvicinò un uffiziale a rivolgermi questo bel complimento:

— Ricordatevi lungo il viaggio di non fare alcun cenno e di non salutare nessuno; altrimenti la guardia ha ordine di far fuoco.

Risposi che avrei obbedito; ma l'atto della mia obbedienza fu tanto involontario quanto il comando, di cui non sapeva indovinare il perchè, mi sembrava irragionevole, e duro come il ferro delle miniere austriache.

Fu quindi dato l'ordine della marcia. Metà della truppa mi precedeva, metà mi seguiva. Dovendo percorrere la strada a passo a passo, mi accorsi ben tosto che il mio viaggio sarebbe stato assai lungo, e quindi anche per questa ragione maggiormente penoso. Lasciata Resiutta, si presentarono a' miei sguardi le colline di Moggio mia patria, le chiese, le case, i tanti luoghi ove fanciullo mi trastullai.

— Cari luoghi! (io diceva tra me) forse io vi veggo per l'ultima volta.... Ah! se i miei genitori fossero ancora in vita, che giorno di lagrime non sarebbe questo per loro! all'annunzio che un loro figlio passa qui arrestato fra tanta milizia, come scenderebbero giù dal colle per rivederlo, per abbracciarlo! e forse l'impeto del dolore gli spingerebbe a strapparlo da queste mani crudeli.

Tostochè avvenne il mio arresto, la nuova volò a Moggio. I fratelli, i parenti, gli amici dai quali io mi era staccato già poche ore, ne rimasero costernati; e il popolo, quel popolo così buono, così semplice, così sensibile ne fu talmente colpito che tosto si affollò parte sull' amena riviera sottoposta alla Chiesa parrocchiale, parte di quà del ponte alle case di Talacchini. Dalla capella che ivi esiste, sino alla curva che fa la strada dietro l'ultimo fabbricato, quella gente erasi divisa in due file.

Passandovi frammezzo io vidi molti occhi piangenti, molte mani congiungersi insieme, molte teste muoversi da destra a sinistra a significare pietà. A quell'incontro, a quella vista, a quelle dimostrazioni di umanità e di amor patriotico, ai saluti che mi venivano rivolti, alle parole: *guardate! guardate! oh poverino!*, parole che passavano di bocca in bocca e che in quell'istante avevano un sublime significato, io mi sentii stringere il cuore; tanto più perchè, atteso il divieto intimatomi, nè co' cenni nè colla lingua mi era lecito di corrispondere. Cosichè non altrimenti che se io non avessi conosciuto nessuno, oppure non mi fossi curato di quelle solenni e spontanee testimonianze di cordoglio e di affetto, il mio passaggio fu simile a quello di una statua che avesse rappresentato la mia persona. I miei occhi soltanto potean parlare, e, se furono intesi, parlarono assai.

Quella moltitudine di popolo ivi raccolta, e l'altra che dirimpetto occupava l'altura della riviera, destarono la sorpresa d'un uffiziale che, per risparmiare le gambe, erasi acconciato al fianco del mio cocchiere che fortunatamente intendeva e parlava il tedesco. Domandatogli dunque il perchè di quella unione, ed avutane la vera risposta:

— Oh! niente per questo, gli disse; avvertite pure il parroco che non tema, e che sta sera sarà di ritorno.

Il cocchiere mel disse, e mentre me lo diceva, l'uffiziale mi fissava, forse per osservare se la mia fronte a quell'annunzio si rasserenasse. Io però lo sentii con aria indifferente, perchè, dopo di aver veduto che la lettera del maggiore Dits non bastò per liberarmi, io aveva motivo di ripetere con Virgilio:

«Nulla fides Grajis»

o più a proposito con Lucano:

«Nulla fides, pietasque viris qui castra sequuntur».

Dato col cuore un affettuoso addio alla patria e a que' benevoli patriotti, dai quali io credeva di separarmi per sempre, proseguii il cammino con affanno maggiore, perchè avrei sofferto meno se al ponte di Moggio non avessi veduta quella scena commoventissima.

Fino dalle mosse della mia partenza dalla fatale Resiutta, anzi fin dal momento che mi fu intimato di seguire la truppa a Gemona, feci a me stesso questa dimanda: — Chi sa che lungo la strada non avvenga qualche altro sinistro? — Guarda, guarda, come diedi nel segno! poichè fra Moggio e Portis, fui una altra volta in pericolo d'essere sacrificato, ed eccone il come, e il perchè. La truppa raggiunse alcuni cannonieri che erano usciti da Resiutta pochi momenti prima del mio arresto. Avvisati costoro dai soldati che erano alla testa, della bella preda che avevano fatto, e che la conducevano fra loro, tutti si trassero in disparte e sospesero il passo per osservarla. Era una curiosità compatibile, ma uno del bel drappello non si contentò di essere curioso, e credette essere quello il momento per dare una prova di eroismo. Laonde adocchiatomi, staccossi dalla brigata (che pareva dicesse all'unissono: *ben ti sta, maledetto prete!*), e sguainata la spada, mi corse a tergo per colpirmi. Per buona sorte l'uffiziale se ne addiede, e spiccando un salto da capriolo, giunse a tempo d'impedirne il colpo, e di respinger l'eroe, obligandolo ad andar avanti co' suoi compagni. Quest'atto generoso dell'uffiziale m'indusse a giudicare sincero da parte sua l'avviso datomi sul ponte di Moggio, e mi pentii di non avergli creduto; ma con tuttociò la tempesta de' miei timori non era modo che si abbonacciasse. Allorchè la truppa andavasi ogni qual tratto fermando per prender riposo, io dubitava d'un nuovo assalto. Tal-

(1) Durante la mia reclusione nel quartiere degli Uffiziali, il mio calesse (da quanto mi raccontò poi il cocchiere) fu oggetto di curiosità e di esame tanto pe' graduati, quanto pe' semplici soldati. Alcuni presero in mano il mio breviario, e sciorinandone le carte ed i segni, — qui, qui, gridavano, sono gl' incantesimi di quel pretaccio. — Era questa ad un dipresso la ripetizione del *Seductor ille* de' Giudei.

volta alcuni soldati mi venivano presso presso alle spalle, intavolando discorsi colla mia sentinella, consigliandola forse ad usarmi qualche tratto insolente, e finchè gli amici non tornarono al loro posto, mi pareva sempre di sentirmi entrar fra le costole o nella schiena la punta d'una bajonetta. Ve ne fu uno che ripetè due tre volte, non so a quale proposito, quel noto verso:

«Tempora mutantur, et nos mutamur in illis»,

ed avendogli la sentinella risposto che non s'intendea di latino: — Dimandane, disse, la spiegazione al parroco; — ma ella nol fece, o perchè non conosceva nemmeno l'italiano, o perchè avrebbe creduto di offendermi senza ragione dopochè io di soppiatto le aveva messo in mano non so quali monete per guadagnarmela.

Così a Portis, come a Venzone ebbi ad imbattermi in diversi miei conoscenti che mi salutarono, ma, com'è naturale, con un'aria di muta sorpresa, ed io a' loro saluti corrispondeva come a quelli che mi venivano dati al ponte di Moggio. A Ospedaletto la stessa cosa; se non che ivi i miei conoscenti erano più numerosi, e c'era fra questi uno de' più intimi miei amici. — Oh! voglia il cielo (dissi fra me entrando nel borgo), che il mio amico non abbia a vedermi, nè sappia che io passo qui prigioniero. — Ma egli avea già ricevuta, non so per qual bocca, l'infausta nuova del mio arresto, coll'aggiunta che fra non molto serei ivi comparso in mezzo alla truppa. — Siccome però quel che dispiace difficilmente si crede, ei pure dubitò della verità della relazione; tuttavia per assicurarsene, si pose fra le imposte semichiuse d'una finestra ad aspettare l'arrivo.... E mi vide.... e pianse.... e cadde svenuto. (1)

Già da qualche giorno trovavansi stanziate ad Ospedaletto due o tre compagnie di militari destinati pel blocco della fortezza di Osoppo. Un buon numero di questi, al momento del nostro passaggio, erano dispersi a drappelli in varii punti della borgata; ed avvertiti da alcuni del primo convoglio che io era caduto nelle lor mani e li seguiva, mi onorarono a dritta e a manca con una litania d'improperii accompagnati da certe gesticolazioni che avevano, più che del villano, del barbaro e del brutale. Inghiottii anche questa pillola con tutta rassegnazione, e uscito da Ospedaletto mi occupai tutto quanto sull'esito ormai vicino della mia sorte. Gemona mi stava di fronte; là doveva essere pronunziata la mia sentenza.

— Sarò assolto? sarò condannato? questa notte avrò io per camera una prigione, per compagno una guardia?...... vedrò io la luce del nuovo giorno, o la vedrò per l'ultima volta?....... che abbia a morire senza poter dare addio alle persone più care? Senz'abbracciare un amico? Senz'avere al mio fianco i miei rispettabili e dilettissimi cooperatori, profughi anch'essi?... Mio Dio! soccorretemi, confido in voi; se l'ora della mia morte è segnata, se voi la volete, degnatevi di accettarla in isconto de' miei peccati.

Questi o siffatti pensieri occuparono la mia mente avanzandomi verso Gemona sul declinare del giorno. Vi giunsi al fine e quando la truppa fu alla metà del paese, si soffermò, eseguì una piccola manovra ed io fui tirato in disparte. La vista di un prete arrestato, che all'abito sembrava nazionale, eccitò ben tosto la curiosità de' paesani circostanti, i quali a qualche distanza si mettevano in posizione di fissare le sembianze per indovinare chi fosse. Alcuni non ebbero bisogno d'indovinarlo, chè mi riconobbero all'istante; i loro sguardi s'incontraron ne' miei, ma essi rimasero muti per la sorpresa e pel dispiacere — io doveva esserlo per rispettare un comando, la sola violazione del quale avrebbe potuto costarmi la vita. Per lo spazio d'un quarto d'ora o poco meno fui ivi lo spettacolo della pubblica curiosità, o, dirò meglio, e più vero, della pubblica compassione. Quindi accostatomisi un tenente, mi invitò, devo dirlo, con buona grazia, a tenergli dietro fino al quartiere del Comandante che era Italiano di nascita; mi condusse in sala, mi ordinò di aspettarlo finchè giungesse, ed egli uscì lasciandomi affatto solo. Aspettai per un'ora, periodo troppo lungo per uno che penava da cinque ore; vantaggioso d'altronde, perchè rissovvenutomi che io portava meco due numeri della *Gazzetta di Venezia*, che in diversi articoli parlava poco bene dell'Austria; e temendo che ad una visita personale il rinvenimento di que'due fogli potesse (quantunque senza ragione) servire in mio confronto di circostanza aggravante, me ne disfeci cacciandoli dietro la specchiera di una stanza vicina, ma dopo di aver ben guardato all'intorno se occhio tedesco potesse sorprendermi nel mio innocente artifizio. Dissi occhio tedesco, perchè l'italiano non m'avrebbe tradito, e perchè nel prossimo corridojo c'eran de' servitori appunto tedeschi che scansattavano abiti, o componevano specchi negli stivali. In quell'intervallo di tempo venne a confortarmi di sua presenza il reverendissimo Arciprete del Luogo, offerendomi gentilmente tutti que'mezzi ch'erano in suo potere per giovarmi, e specialmente quello di sollecitare la mediazione, che poi non fu necessaria, del co. Gropplero, soggetto ragguardevolissimo del paese. Mi fu inoltre di sommo conforto la visita del dott. Cragnolini, ma fu brevissima; perchè scambiate appena poche parole, e' dovette ritirarsi al sopraggiungere del Comandante, cui tenevano dietro diversi uffiziali.

Parve che il Comandante al primo vedermi non sapesse nè chi io fossi, nè perchè mi trovassi in quella sala, o finse di non saperlo;

(1) Il mio carissimo indimenticabile amico, Don *Leonardo Bertossi*, Cappellano di Ospedaletto.

giacchè fattomi un po' d'inchino con molta sostenutezza e con un viso che mi dava poco da sperar bene, (mentre anzi, pria di vederlo, io sperava moltissimo perchè lo sapeva italiano d'origine), a primo sangue mi rivolse le due fatali domande:

— Che volete? Chi siete?

Ed ecco aperta la via ad un secondo processo, eccomi nuovamente sotto il martello d'un interrogatorio simile a quello, ma un po' più breve, che sostenni a Resiutta. Mi venne fatta in particolare questa sola domanda:

— Perchè v' hanno arrestato?

Ed io risposi (avrei potuto risponder altrimenti?) che il perchè m' era ignoto; ed afferrai qui la parola per lamentarmi come, dopo il tumultuoso ed arbitrario arresto fattomi dai militari, non m' avesse bastato per ottenere la libertà nè la capitolazione d'Udine, nè la lettera del Maggiore Dits, che trassi di tasca e diedi in mano al sig. Comandante. Letta che l' ebbe, e passatala ai singoli uffiziali, me la restituì con queste poche parole:

— Potete andarvene; or siete in libertà.

E avendogli io fatto osservare che, quando non fossi meglio assicurato, mi potrebbe una altra volta avvenire quel che m' avvenne, il Comandante mi fornì d' un'altro salvo-condotto che mi venne dato nell'indomani. (1)

Uscii dalla sala altr' uomo di quel che ci entrai; resi grazie al cielo, che mi aveva salvato; discesi le scale a precipizio, ma quando fui sugli ultimi scalini, dovetti arrestare il passo perchè l' andito era ingombro di militari che sgavazzavano allegramente. Fu questo per me un intoppo inaspettato ed imbrogliante. Mi trovava in un bivio, e come uscirne? dare addietro, non mi piaceva, andare innanzi nemmeno. La Providenza che fino allora m' aveva protetto, mi offerse in buon punto uno scampo. Di fronte alla scala mi cadde l'occhio sulla porta, che per buona sorte era aperta, della rimessa, e colto il momento che il passaggio era libero, con aria indifferente, ma senza guardare nè a dritta nè a manca, inosservato me la spicciai segnando co' passi una bellissima linea retta. Il caso volle però, che superato un rischio, m'incontrassi subito in un secondo. Il primo passo che diedi oltre la porta della rimessa andò a cadere con tutto il peso della persona non so se sulle coste, o sul femore d'un soldato ivi sdraiato. Oimè! se avessi calcato una biscia, avrei avuto forse meno spavento; ma per mia grande ventura il soldato v'era pel vino così fuori di se, o nel sonno così profondamente sepolto che non disse parola nè fece alcun movimento. Ond'io accelerando il passo verso la strada, andai a confondermi colla gente, e mi diressi alla casa dell'arciprete. La novella della mia liberazione si diffuse ben tosto. Il popolo ne esultò, e sacerdoti e amici e signori corsero a visitarmi. O Gemonesi! il vostro bell'animo non era per me cosa nuova; ma in quest'incontro n'ebbi una testimonianza così solenne che io ne serberò incancellabile la memoria e vorrei che i sensi della mia gratitudine e riconoscenza verso di voi fossero scolpiti in marmo come li porto scritti nel cuore. Perchè non vi ho almeno tutti presenti per potervi dire pubblicamente: ottimi cittadini, io vi ringrazio!

(La fine al prossimo numero).

(1) Questo salvo-condotto era scritto in lingua tedesca (*), ed eccone la traduzione.

I. R. COMANDO MILITARE

in GEMONA

PASSAPORTO.

Per il Signor Parroco Rodolfo Rodolfi, il quale da qui si reca di ritorno alla sua Parrocchia di Pontebba. Si invitano quindi tutte le autorità civili e militari a lasciarlo passare liberamente senza ostacoli di sorte alcuna.

Dato a Gemona, il 1.mo Maggio 1848.

(L. S.)

TOMASELLI Maggiore.

(*) Il maggiore Tedesco mi scrisse in Italiano, l'italiano in tedesco. L'osservazione non ha importanza, ma non mi sembra inopportuna.



LA ÇHASE DAI CORVAZ

(LEGENDE DI GLEMONE)

A contin che un zovin si foss inamorât di une fantate di Glemone, e che inacuârt che je i mançhave di fedeltât, par gelosie i ves dade une cortelade e la ves mazade.

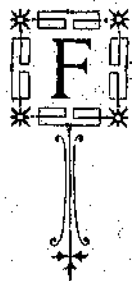
La justizie cirì di çhapalu par dài la condane; ma lui, sçhampât, si butà tal bosc, e là al viveve come lis bestiis.

Par necessitât ogni tant scugnive metisi su la strade e assalî chei che passavin, e robaur i bêz. Ma no l'ere mai sigûr di podei durmì i siei siums, cence çhadei in man da justizie; par chest, al lève a stâ cumò in une grote cumò in un' altre, ma al veve simpri pore di sei piât in trapule; e par chest si ritirave tai sîz plui pericolôs. Al veve çhatât su la mont di Glimine (donge di Glemone) un cret a straplomb, e sot di chest si riparave das plois e da nêv. A riduess di chest al fasè un mûr sul denant cui siei balcons e cul fogolâr, e si fabricà une çhase dulà che nissun varess podut lâ, se lui butave jù class. Ogni tant vignive jù par proviodisi di ce che i ocoreve.

Erin diviêrs dîs che nissun vedeve plui il sassin di strade. Dopo cualchi timp si vedeve entrà pai balcons i corvaz. A capirin che il sassin l'ere muârt, lêrin sù, e lu çhatarin miezz mangiât das bestis, e d'alòre in poi la sô çhase fo clamade *la çhase dai corvaz.*

V. O.

LETTERATURA



Fra gli illustri Uomini, che diedero fama e celebrità a questa nostra Patria del Friuli, non ultimo certo va ricordato per virtù e sapere quel gentiluomo, che fu il Nobile Pietro Oliva Del Turco da Aviano, il quale dalla sua ricca Biblioteca trasse al pubblico varie pregievoli opere, fra cui ci piace annotare il quarto volumetto delle *Notizie dei letterati del Friuli;* alcune *Lettere del Prof. Andrea Comparetti*, impresse in Udine nel 1834, e 27 *Lettere di Gaspare Gozzi*, edite pure in Udine nel 1835.

Di Lui rimangono da pubblicarsi alquanti fiori poetici, che meritavano escire dalla cerchia di un' inutile modestia, e cimentare le note della pubblica critica, chè c'era tanto di guadagnato.

Ma non è su di questi pregevoli lavori che oggi intendiamo soffermare l'attenzione degli studiosi; lo faremo in appresso se tempo, e, meglio ancora, ingegno non ci mancheranno.

Oggi di buon grado diamo posto ad alcune sue sciarade o indovinelli o logogrifi che sieno, mandateci con un graziosissimo sonetto in vernacolo dal Dottor *Marco Oliva,* degnissimo suo figlio, cui doni il cielo lunga e prosperosa vita.

Il far conoscere ai comprovinciali i vari e molteplici dialetti che si parlano nella nostra importante regione, se non precipuo, considerevole scopo è quello, che si assunsero le *Pagine Friulane;* quindi riteniamo util cosa pubblicare anche il sonetto, per dare ai nostri lettori una idea della parola parlata ad Aviano:

Eh sì!.... lo ven catat chel fagotel
Che se cardea perdest; l'era cujest
Su la maistra in coste de un cormel...
Na dona dal polam l'ha rencurest.

Donca al ve torna a Voi, co sto beffel:
Slonghè, scurtè, fè tut col Vostro sest,
E rimediè s'è nat calche fragel;
Zetè tut de buon cuor, e.... vaghe el rèst

A fasse buzzarar! — Secchè Brenardo
Steme ben, Ve salude tant; - ma tant
Vogieme sempro ben!... Senza reguardo,

Se mai Ve vegness bon, tacheme sot,
Farò el megio che sepie!... Ah si, ma intant
Recordeme a sor Tita. — Marco Sot.

Ritornando alle nostre sciarade o indovinelli o logogrifi, ci preme anzitutto avvertire il lettore, che ci spinse alla pubblicazione non il solo desiderio d'intrattenere il pubblico scherzevolmente, ma che intendiamo affidare precipuamente le poesie dell'*Oliva* allo studio di coloro, che ci tengono all'arte gentile, scevra dalle solite pettegole civetterie o dalle scostumatezze predominanti.

E il lettore nei componimenti che andremo man mano pubblicando gusterà un profumo d'arte serena, dalla quale malgrado qualche lievissima capatina nel volgare, cui non di rado fa strano riscontro uno slancio troppo ardito di vaporosa idealità, riceverà certamente una impressione d'armonia, che piace e soddisfa.

Ed eccoci alle sciarade, augurando alla nostra vezzosa lettrice la facile soluzione.

I.

Me antecedente del creato, mai
L'alto non vide Regnator dall'Etra;
Sovra la proda mia lagrime e lai
Volse in Elettro di Nason la Cetra.
Agreste Nume e rozzo tronco io sono
Ed è del mio poter la vita un dono.

II.

Dal labirinto il perfido
Teseo trassi e salvai.
Dell'Afre terre inospite
Città le mura alzai.
Io mutilata, io vittima
Di stupro e tradimento
All'aure spargo un memore
Ma inutile lamento.

III.

Fra le sporgenti Echinadi
Chiara pel vin son io.
Laudi temprare e biasimi
È un attributo mio.
Cara d'egizia Ancelle
Montai poscia alle stelle.

IV.

Quando d'Anchise al cenere
Un figlio i ludi offria
Io nel certame nautico
Corsi del mar la via;
E quando a Pari rendere
La Greca Ilio propose
Con me il fratel, l'adultero
Al padre e ai suoi rispose.
E quando Numa al Novero
Dei mesi due ne aggiunse
Del primo nel volubile
Anno all'onor me assunse.

V.

Erba palustre inonorata io sono
Ludibrio del marin flutto e dei venti;
E senza variar titolo e suono
Io son congrega d'infiniti armenti;
E del vulgo al pensar io trovo loco
In aria, in acqua, in terra e in mezzo il foco.

VI.

Sette qui fummo, e secoli
Molti passar dappoi,
Prima che d'otto il numero
Empiesse un pari a Noi.
Sette noi siamo e un demone
Nel cuore uman c' impresse
E me del sozzo numero
Al quinto posto elesse.
E spetta a noi prescrivere
Impulso a tutto, norma
E luogo e tempo ed ordine
Modo progresso e forma.

Sacile, Giugno 1888.

Br.

(La spiegazione al prossimo numero).

GLI ESAMI

ALL' INTENDENZA DI FINANZA.

(VERSI INEDITI DI P. ZORUTTI)

Udine, 5 giugno 1838.

Il cinque Giugno a mezzogiorno in punto
La Commission composta dall'Aggiunto,
Dal signor Marco Piazza Ragioniere
(S' intende che Zorutti è Cancelliere)
Dal signor Pier Marini Controllore,
Da Cicogna. — Per ordin superiore
Si deve esaminare tutti quanti,
Alunni d' Intendenza e Praticanti.

Al rauco suon della tartarea tromba,
« È unita la session » per l' aer rimbomba.
Adunque uno per un vengano avanti
Alunni d' Intendenza e Praticanti.

1. Con vera e general soddisfazione
Romualdo Lucchin fe' un *esamone*.
2. Glorioso e trionfante degli esami
Sortì l'Alunno Giambattista Tami.
3. L'Alunno Giambattista Francesconi
Fece un esame delli miei coglioni.
4. Grattoni co' suoi doni di natura
Fe' negli esami gran buona figura.
5. Duplessis disse agli esaminatori
« Io so qualche *cosetta più di lori* ».
6. Federico Cristiani di galoppo
Fece un esame senza alcun intoppo.
7. Pari al fulgor di mattutina stella
La tua gloria risplende, o Basaldella.
8. Calligaris per dietro e per davante
È risultato buono praticante.
9. Plauso a Fabrizio di valore immenso
Perchè vede il servizio in doppio senso. (1)

10 giugno.

Stanca la Commission di esaminare,
Pensò sul quarto dì di riposare!

13 giugno.

La Commission ardente pel servizio
Oggi riprese il naturale uffizio.

10. Stupì la Commission, restò di stucco
Nel trovare in Comelli tanto succo.
11. Uscì Buja tremante e contraffatto!
Chi sa cosa del diavolo che ha fatto!
12. Vaglia il presente perchè possa tosto
Andrioli passare in qualche posto.
13. Dichiara il Cancelliere sottoscritto
Che il Merlo nell'esame *tirò dritto*.
14. Bilanciato l'esame a peso lordo,
Fu quel di Ludovisi un po' balordo;
Ma dedotta la tara, a peso netto
Risulterà l'esame il più perfetto
15. Salmi smentì quel detto della storia
Che finiscono i salmi tutti in gloria.
16. Suoni la tromba: la ditta Vendrame
Riportato ha la palma nell' esame.
17. Su Tarussio si può certificare
Che ha fatto quello che poteva fare.
18. Raddo si presentò con questo tiro:
Commission, chieggo un mese di respiro.

16 giugno.

Grondante di sudor la Commissione
Dichiarò sciolta alfine la Sessione,
E al rauco suon della tartarea tromba,
« È sciolta la Session » per l' aer rimbomba.
Sia di memoria ai secoli futuri....
Escono fuori i membri duri duri.

(1) Era guercio.

1840.

Sette Gennaio dell' anno corrente.
La Commission riunita: Presidente,
L' imperial regio Aggiunto e dipendenti.
Membri legali sono li seguenti:
Il Ragionier — Filippi l' Ufficiale —
Marini Controllore doganale —
Si fa l' esame a quattro praticanti
Rigoroso per dietro e per davanti.

Raddo Bortolomeo.

Quattr' ore incirca Raddo stette sotto;
Poi sortì mezzo crudo e mezzo cotto.

Buja Giuseppe.

Questo è il secondo esame che fa Buja;
Gridò la Commission un Alleluja.

Salmi Luigi.

Salmi fece la gran bella figura
Quantunque molto scarso di natura.

Crasti Luigi.

In carne e in ossa è il gran demonio Crasti;
Pugnò, vinse con gloria... e tanto basti.

E così letto, chiuso e ben finito
Ritornano li Membri al loro sito.

23 aprile 1840

Tornò la Commission in questo Uffizio
Per praticare il solito servizio.
Ne trova soli due da interrogare
Ognun pronto a lasciarsi esaminare.

Sanfermo Cesare Giuseppe.

Sanfermo riportò piena vittoria:
Stavasi tutto umile in tanta gloria.

Somma Luigi.

Somma tremante, a busignella stretta
Sortì dicendo: m' han data una fetta!...

La Commission si sciolse, e in pieno coro
Fe' plauso ai due che per la scienza loro
In verbo ed opra sono due cotali
Che mertan di esser fatti Ufficiali.

UN VICE - PREFETTO A SPILIMBERGO.

Era il 1806. Era vicerè d'Italia Beauharnais, e Treviso capoluogo del Dipartimento del Tagliamento, e Spilimbergo sede di vice - prefettura.

Era Vice - prefetto un Calliari, il quale occupava il palazzo Stella ora Zatti, dove appunto pernottò Bonaparte generale la sera del 17 ottobre 1797.

Dalla Prefettura di Treviso veniva spedita al Vice - prefetto di Spilimbergo urgentissima ingiunzione d'informare se in questo Circondario vi fossero *Società segrete* e *Carbonari*.

Il Vice - prefetto rispose:

« Quanto a Società non vi è quì che un « violino e un violone che sono una vera ca- « gnara. Quanto poi a Carbonari ve' n' ha « parecchi che sui vicini monti esercitano con « profitto il loro mestiere ».

Spilimbergo, 28 maggio 1888.

L. P.

DALLA CORRISPONDENZA
DI FRA CIRO DI PERS

(Al sig. Domenico Del Bianco).

In sul finire del secolo scorso il conte Vincenzo Varmo di Pers, non avendo figli, testava in favore dei fratelli Antonio e G. B. di Varmo, siccome discendenti d'un ramo collaterale della sua famiglia, e del nob. Bojani da Cividale suo nipote, minorenne, e nominava tutori di questi ed esecutori testamentari i suoi amici e parenti conti Francesco di Brazzà e Camillo di Colloredo.

Insorta lite tra gli eredi, chi ne guadagnò fu il Fisco che s'impossessò di quasi tutta la sostanza e la vendette all'asta.

Così il castello di Pers passò in seguito a terzi proprietari, ma, per una parte, fortunatamente fu comperato dal sig. Pellegrino Carnelutti da Tricesimo, il quale, con un amore alle patrie antiche memorie, ben raro a riscontrarsi in chi non ne ha un particolare interesse, ha conservato, e conserva, tutto che non gli fu rapito innanzi e dal tarlo roditore del tempo e dall'ingordigia dei soliti vampiri che tirano a pescare nel bujo.

Egli è così che per merito speciale di questo egregio signore tuttavia si conserva qualche manoscritto, finora inedito, di Ciro di Pers (proavo del co. Vincenzo suddetto), lodato poeta, perfetto gentiluomo, e, ciò che più è degno di nota, ardente patriota del seicento.

Da questo manoscritto io leverò qualche lettera e gliela manderò, per compiacere a Lei, caro sig. Del Bianco, che me ne fece domanda, sempre che il sig. Carnelutti sullodato, non mi faccia, in seguito, opposizione per quelle che sono possedute soltanto da lui.

Ma prima comincierò, inviandole, come faccio ora, alcune lettere di uomini egregi coi quali Ciro tenea corrispondenza, e dalle quali apparirà in quanta stima lo si avesse nel mondo letterario d'allora.

Comincierò dal Manzini, che da Bologna così gli scriveva nel 1654:

Molto illustre signore

Oh! questa volta sì che dò nel temerario! Sto in impegno di publicare un libro di poesie latine ed italiane delle più celebri penne d'Italia sopra la morte del Ser.mo Duca Fr.o di Modena; ma che varrebbe questo libro senza un sonetto del sig. Cav. Fra Ciro di Pers? Che varrebbe un monile senza diamante? Ed in che potrei io mai conoscer quanto io possa, e vaglia con Lui, se in quest'occasione nol provassi? Supplico V. S. Ill.ma a farmi questo desideratissimo et ambitissimo honore, et assicurarsi che in veruna cosa potrà essa mai più trovar occasione eguale per mostrarmi la corrispondenza che la mia sempre indelebile osservanza verso di Lei può meritare.

Ho la mia *Frine* da mandarle, ma non so come. Se le piacesse di additarmi la strada, la invierò subito. Raccomando la sollecitudine nel mio favore, perchè a stampar detto Sonetto anche nell'ultimo, non ho più tempo di un solo mese e divotissimo la riverisco.

Bologna, li 4 novembre 1654.

Di V. S. Ill.ma
Dev.mo serv.e et obb.mo
D. GIAMBATTA MANZINI.

A questa lettera il nostro Friulano rispondeva colla seguente:

Al Sig. Marchese Giambatta Manzini
BOLOGNA.

I comandi del signor Marchese Manzini sono così efficaci meco, che mi costringono a fare ciò che poco vaglio e meno voglio.

Io aveva un fermo proponimento di non far più versi e massimamente versi comandati; eppure ecco un sonetto, parto più della mia obbedienza, che del mio ingegno. E ben si mostra tale per la inettezza sua, che lo dà a divedere esser fatto contro genio a dispetto delle Muse, e perciò tanto meglio atto a far conoscere che io ho voluto obbedire in ogni modo come buon servitore di V. S. Ill.ma. L'ho servita subito e ciò sia per un'altra scusa di aver mal servito, o per un altro argomento di aver pronta volontà di servire.

La sua *Frine* sarà veduta da me con gusto, come tutte le cose sue sempre meravigliose, perchè sempre ripiene di una vivacità brillante prodotta da un impeto di ingegno che in altre difficilmente si inventa.

Perchè mi capiti, l'ordinario di Bologna può consegnarla in Venezia a quello di Udine. Con essa attenderò anche i componimenti poetici che si stamperanno per la morte di questo gloriosissimo Principe ed insieme i comandamenti di V. S. Ill.ma, dei quali è supplicata a degnarsi di onorarmi alle volte, acciocchè io possa farmi conoscere.

Pers . . . .

Suo dev.mo
CIRO DI PERS.

Rilevo da altre carte che Ciro fu dolentissimo della morte di questo Principe, e ben a ragione perchè anche il Duca avea mostrato di stimarlo ed amarlo, come ne fa fede la seguente lettera:

Molto illustre Signore (Ciro).

Ho veduto qui sempre volentieri il Nipote di V. S. desideroso anche di giovargli alle occasioni, perchè Ella e tutta la sua Casa abbiano argomenti sicuri della mia inclinazione verso di Loro. Questa ritroveranno sempre in me uniforme, ove si trattino gli interessi e le soddisfazioni di qualunque di Loro.

Prosiegua V. S. amandomi, certa di trovar in me corrispondenza e confidentemente di me si vaglia in ogni occasione e col salutarla caramente le prego da Dio ogni bene.

Di Modena, 23 giugno 1634.

Come fratello
FRANCESCO, Duca di Modena.

Nè questo era il solo Principe colto che così la pensasse di Ciro. Non parlerò dell'Imperatore Leopoldo che lo volea alla sua Corte, perchè ne fu già detto dall'egregio D. Domenico Pancini; nè di altri grandi ingegni italiani, ben noti nel mondo letterario, dei quali pure dal medesimo autore fu discorso. Continuerò piuttosto nel pubblicare qualche lettera inedita, come ad es., la seguente:

Illustre signore (Ciro)

I parti dell'ingegno virtuoso di V. S. sono sempre stati molto ragguardevoli, e tanto più si sono resi degni d'essere ammirati, quanto che per l'argomento d'un eroico stile fra le composizioni dei più qualificati poeti a meraviglia risplendono.

Ho ricevuto quello dei due sonetti conforme la pregai, e l'assicuro, che è riuscito in tutto conforme alla mia soddisfazione ed al mio intento. Io ne la ringrazio di cuore e viva certa della parzialità del mio animo verso gli emergenti di Lei e di sua Casa, per li quali a V. S. offerendomi a V. S. ancora auguro dal cielo compita prosperità.

Di Mantova, 20 luglio 1660.

Ai Comandi di V. S.
IL DUCA DI MANTOVA.

Il Principe Leopoldo di Toscana, letterato di merito, così gli scriveva da Firenze ai 2 ottobre del 1651:

Molto illustre signore

Tutte le composizioni di V. S. sono uniformi nell'essere singolari e perfette; onde non può cadere in esse l'inganno dell'elezione.

Ho ricevute e lette con molto gusto le canzoni, ottave, e sonetti, parti molto degni della vivacità del suo spirito, e tanto doveranno esser più cari nel paese [1] dove si mandano, quanto più stimabili sono in quel freddo Polo i fervori d'Apollo.

Resto a V. S. con sentimenti molto grati e della preziosa parte che me ne ha fatta e delle sue cortesi espressioni. E rendasi pur certa di avermi altrettanto disposto per le sue occorrenze, quanto conoscitore della sua virtù e del suo merito; mentre sperando ch'Ella non vorrà far torto alla sublimità del suo talento col ritenerlo ozioso, attenderò nuove ingegnose fatiche della sua penna. E resto ecc.

LEOPOLDO DI TOSCANA.

Quantunque onorato altamente da principi italiani e stranieri non escluso l'Imperatore Leopoldo [2], onde ben a ragione il Cardinale Bandinelli così gli scriveva:

« P.S. Mi rallegro con V. S. degli onori ricevuti dalla Maestà dell'Imperatore così meritamente; ma sarebbe da rallegrarsi molto più col nostro secolo, se gli altri Grandi imitassero le magnanimità di questo Eroe nella dovuta stima dei pari di V. S., se però ve ne sono ».

Ravenna, 25 dicembre 1660.

Aff.mo per servirla di cuore
Il Cardinal BANDINELLI ».

(1) *Svezia.*

(2) L'Imperatore Leopoldo, venuto a visitare la Contea di Gorizia nel 1560, così scriveva: « il non sentir favellare altra lingua che l'italiana, mi fa scrivere nella medesima..... Noi arrivassimo sabbato passato l'8 settembre, nel benedetto paese del Friuli ». Cosa ne dicono quelli che vorrebbero introdurre nelle scuole del Litorale e dell'Istria l'obligo di impartire l'istruzione in lingua tedesca o slava?

ribellavasi egli ad ogni specie di servitù e quantunque stimasse ed amasse anche qualcuno di quei principi, pure rifuggiva dall'accettare una carica presso di loro, dichiarandosi pronto sì a servirli, ma con *libera penna.* Nè si tratteneva dal dichiarare che il *mestiere dei Principi era quello dei pesci, fra cui il più grosso divora il più minuto e che pochi sono i Sovrani che non usurpino colla massima statistica che « jus est in armis », ma che nessuno ama essere mostrato a dito, o convinto per Ladro* ». [1]

Che se qualcuno dei Friulani allora insigni nell'armi, esercitava queste in favore dello straniero, dopo aver egli dato esempio personale combattendo i nemici della civiltà europea sulle galere di Malta, eccitava ripetutamente cogli scritti gli amici o i parenti ad abbandonare il servizio dello straniero ed a ridursi sotto l'usbergo del veneto vessillo, comandato da Principe *naturale.*

Inspirato a così alto concetto dettava egli quell'inno patriottico ad Alessandro Colloredo che ritornava in patria, dal quale ebbe gloria e riputazione grandissime, come poeta e come italiano. Nè temeva di dire schiettamente l'animo suo al Frangipane, Colonnello Cesareo, colla seguente lunga lettera che trascrivo in tutte quelle parti le quali non furono ancora pubblicate.

Premetto che allo stesso Frangipane avea egli dedicato una canzone in seguito ad una vittoria nella quale quegli si distinse, che finiva con questi versi:

« Degli avi il merto è un fregio onde s'onori
Chi per se poco vale.
Vera gloria immortale
Suol comprarsi col sangue e coi sudori.
Fra i marziali orrori
Un tal pensier ricetto
Ha, cred'io, Frangipane, entro il tuo petto ».

E vengo ai brani inediti.

Al signor Giuliantonio Frangipane

BRUSSELLES.

Dopo aver cominciato col dire che gode immensamente dei suoi trionfi che tornano ad onore della Patria, così continua:

« Però, siccome ho goduto dei prosperi successi che ed in questa ed in altre occasioni le sono occorsi, mi sono attristato biasimando la fortuna nemica della virtù che sì spesso se le oppone congiurata con l'invidia, che regna per tutto, ma molto più nei paesi stranieri e barbari, come sono codesti, ch'han per

(3) Al Sig. Domenico Franceschini, Inspruch.

naturale l'odio degli italiani. Questa considerazione da un tempo in quà ha generato nel mio animo un desiderio che non devo tacere a V. S. Ill.ma, tanto più che avendolo comunicato con alcuni cavalieri ed amici, e congiunti, e che so che l'amano ben di cuore, hanno mostrato di concorrervi anch'essi.

Tutte le operazioni degli uomini savi sono dirette a qualche fine ma per una medesima strada alcuni si contentano di pervenire ad una meta più prossima e più sicura; altri aspirano a passare avanti più che si puote senza contentarsi di alcuna mediocrità e questi sono bene i più generosi, ma non sono sempre i più prudenti e di rado i più fortunati . . . . A V. S. non parerà d'aver fatto abbastanza ogni qualvolta non arrivi a comandare una armata di Cesare; ma se dall'altra parte vorrà considerare che il vero onore consiste nel meritare e non nel conseguire le cariche, doverà restar paga di sè medesima, e creder anco, che resti pago il mondo, a cui il valore ed il merito di Lei in tante belle azioni s'è fatto palese così che da qui in avanti non Ella dalle cariche ma le cariche saranno onorate da Lei . . . . I signori Veneziani, nostri Principi Naturali, sono di già sì bene informati del valor di Lei, che potrebbe promettersi una riguardevole condotta, e di ciò me n'han fatto più d'una volta motto alcuni dei primari Senatori . . . .

Ed è pur bella cosa nella Patria propria.... mettere al sicuro la riputazione acquistata sì che ne partecipi tutta la casa che con tal mezzo verria a distinguersi dalle altre e ad avvanzare stima e concetto presso al suo Principe.

Questi sono i motivi che mi hanno spinto a significarle il mio pensiero perch'Ella ne faccia poi quel capitale che le pare, accertandola che può ben derivare da un animo fornito di poco intendimento ma non già di poca sincerità. E pregandola ad iscusare il tedio di sì lunga lettera ecc. *(Continua).*

Udine, luglio 88.

G. B. di Varmo.

UNA VARIETÀ DEL DIALETTO FRIULANO

LA ÇHAZA

DIALOGO DI **M. P.** CUN **T. M.**

(Çhanal di San Cançiau di Prat) (1)

M. P. — Oh bondì po, Tita; ce faisa di ua?
T. M. — Eh coma il solit ve', tirala indavant san e secc; tu saas ben chi soi veçhu.
M. P. — Seben chi sias veçhu, tant e tant i lais a çhaza, ua.
T. M. — Ce votu ca si faza? sì chi voi ogni compatimpora. A si faas par no lassà çhapà il rugnint ai arcabus.

(1) Questa varietà di dialetto friulano si parlava or sono pochi anni nel Canale di San Canciano di Prato, dai vecchi. Lo conservammo colla ortografia nella quale ci fu mandato.

M. P. — Za chi sias inçhamò tant di buina giamba, i voress ençha iò faa una çhaza cun ua, i ài ta çhavina un biel bocòn di formadi di mont, i lu mangiarin insiema.
T. M. — Eh, ben, con ca no tu vous nujati ven su con ca tu poss. Atu un bon arcabus po?
M. P. — Eh lu giaul! non visa ua, chi sias il prin çhazador del Çhanal? Con chi puarti il formadi, no su paar cal seta avonda?
T. M. — Po ben, ven su con ca tu vous, i dirai al gno Bastian cal neti ben ben las armas e cal mudi las pieras tai azarins, e po i larìn.
M. P. — In ca volta larìn lunis, si volias.
T. M. — No acor nujati, ma tu as da essi in Oria davant cal jevi il soriali.
M. P. — Pòura nuja, vedarias cu iò no mançharai.

Al van a Çhaza.

M. P. — Soi ca iò di peravala.
T. M. — Sa no tu vignivas gi disevi bausaràtt. Tol su mo il to arcabus e anìn cun Dèu. Tu tu laràs dapè das Palombas, e iò cul gnò Bosco farìn la parada e tu no gi movi dal puest. Sal gi capita il saloaidi tu as di tirai tas cuestas a sanc frìat.
M. P. — Ai capit, lait ua cul vosti Bosco e burìit four un biel jevar e sal mi capita...
T. M. — Eh si sa po, sal ven da me banda i moli l'arcabusada; no faas par laudami, pal solit i no la fali.
(E qui si separano. Poco dopo si sente una fucilata.... T. M. si avvivina ad M. P. e gli dice:)
T. M. — L'àtu copaat?
M. P. — Sì po, par diala, vedelu icuì.
T. M. — Laudaat Idìu, braf M., paràti se il Bosco parava il jevar da me banda ià molavi dreta ançha iò la sclopetada. Za ca è lada ben, mo, tant val sentassi e mangiaa un bacòn.
M. P. — I vias rasòn; ma no savìas miga, uà, cu la me femina a no voleva chi tolèss tant formadi?...
T. M. — Ca vadi a fassi bedenìi, çhara tu; a dis cussì parcè ca no à provat mai la fan dai çhazaduars, ve'; ma sa savess ce cu voul dìi.... Basta, mangìn intant; çhò, cerçha il pan ca à fatt la me parona; màa, an gi voress una boza ènçha chi, ve' tu.... daspò chi varin mangiaat i fasin una siat dal giaul.
M. P. — Ce volis fai mo, mangìn intanto, i bevarìn una taza Domenia cu ven, dopo Gièspai.
T. M. — A lè par dia bon il tò çuç ve', propri grass, di bon saùr e salaat come cu va *(e tajava di biei sclops).*
M. P. — Mi pàr di sì ca su plàas, i tacàis e i muardis allegramenti.
T. M. — Con ca si à fan a si mangia di voja; sa non vous tu, mangiarai iò. *(e al tajava inçhamò).*
M. P. — *(fra sé).* No tun mangias sacra four pin dal gnò formadi tu, ve, giaul di sfazzàt. Folc traja la çhaza con dutt il jevar....
T. M. — Oh ce vina di fàa cumò chi vin mangiaat? Tol su il jevar mo e anìn a çhasa, chi lu spartirìn culajù.
M. P. — Lassaimal, çhar ua, dut a mi, su darai alc sora; un pùac lu iò e un pùac iàl doi a Sior compari l'Agent Comunal chi i resti tantas buinas gracìas cal mi va fasint.
T. M. — Po ben, tolgial mo cun Dìu, e con ca tu vous fàa un'altra çhaza tu as noma di visà.
M. P. — Ben, ben; intant su saludi. — *(E poi fra sè)* No tu mi cucas pin ve, can di mangiòn.... ma intant il jevar lu ài iò.

FAME E PESTE IN FRIULI

NEGLI ANNI 1627 E 1628

Note contemporanee.

Al nome di Dio *Amen.*

Nota come al principio dell'anno 1627 incominciò per tutta la Patria del Friuli un sirocco che spesso apportava caligo et gran pioggia, che durò anni tre continui, et in tanto tempo non fu due mesi di sereno, per le quali pioggie la terra non produceva benchè fosse seminata et coltivata, che cagionò gran carestia che il formento valse lire 64 al staro; la segalla L. 36; il miglio L. 30; il saraceno L. 28 et il sorgo L. 24 il staro et l'istesso fu del vino, che dove facevasi 100 conzi se ne fece solo 7 in 8, per lo che fu venduto soldi 14 in 16 il bocale. Nella città di Udene et nelle ville non s'attrovava cosa alcuna da mangiare, che per sovvenirsi, li contadini mangiavano l'erba et radici cotte senza olio et sale; che in campagna spesse volte se ne ritrovavano de' morti con l'erba in bocca et assai ne venivano nella città addimandando per l'amor di Dio della semola mangiandola così asciutta. Per la qual carestia a poco a poco li contadini (et fra gli altri quelli delle montagne con le mogli et figliuoli) vennero in Udine empiendo le Chiese et strade, dormendo per esse et il più delle volte per quelle si ritrovavano morti. A tanta miseria fu provvisto per li molto illustri Signori Deputati provvedendo non solo con il publico dinaro ma anco con il dinaro delle Fraterne et de' particolari cittadini tanto gentiluomini quanto mercanti et altri, quali si sottoscrissero di dare ogni mese un tanto per fare quest'opera santa et pia, che così fu fatto molte migliaja di ducati. E poi essi poveri con grande amore furono condotti processionalmente con tutto il clero insieme con l'illustrissimo Signor Luogotenente et molto illustri Signori Deputati et con grandissimo numero di cittadini et tutte le Fraterne insino alla Porta della città, avendo prima fatto cantare una messa solenne alla SS. Vergine delle Grazie. Che poi essi poveri furono condotti a S. Gottardo, nel qual loco sempre li fu provvisto non solo del vitto et vestito ma anco di buoni et santi confessori. Alla custodia del qual loco ogni giorno erano mandati dalla città quattro gentiluomini et quattro cittadini acciò che il tutto fosse somministrato con quel zelo e carità che a buoni et veri cristiani si convengono, quali poveri furono due mille trecento quarantaotto. Et quello che fu di meraviglia (per tema di contagio) fu che ad ognuno tanto uomini quanto donne et putti fu fatto veste da novo, fecendoli abbruciare tutti gli abiti vecchi; nè mancando ai poveri ammalati di sovvenirli non solo con li sacramenti ma anco di tutto quello che facea bisogno et contuttociò si ritrovò essere in detto loco morti più di mille.

Et l'anno 1628 perchè li corpi erano pieni di umidità per le già dette pioggie, in Udine et in tutta la Patria fu una grandissima mortalità tanto ne' poveri quanto ne' cittadini et gentiluomini et solo in Udine ne morse più di quattro mille, et grandemente si temeva di contagio. Ma lodato il Sommo Fattore non fu che febbre maligna alla quale non s'attrovava rimedio, che cagionò che i medici si risolsero di aprire li corpi per conoscere la qualità del male, ma poco giovò.

Et nell'anno istesso principiò una crudel guerra per il Ducato di Mantova in Italia che distrusse tutto il Mantovano, ritrovandosi all'assedio l'esercito spagnuolo et il tedesco et il Re di Francia et la Serenissima di Venezia erano per favorire il suddetto Ducato.

Nel qual tempo incominciò una sì tremenda Peste che distrusse et rovinò quasi tutte le città d'Italia et ultimamente entrò in Venezia che distrusse quasi tutta la città, la qual peste cagionò la pace tra essi Principi. Et essa peste si fece anco sentire qui in Patria cioè a Portogruaro, alla Motta, alla Tisana et in diverse ville di là del Tagliamento, a Monfalcone, a Resiutta, in molti lochi della Cargna et anco a Cisterna lontano da Udine miglia 10; restando il resto della Patria sano con la città di Udine che grazia alla SS. Nunziata protettrice di questa città vorrà custodirla, proteggerla et liberarla da questa Peste insieme con tutto il resto della Patria. Amen.

Nota estratta dal Libro Istrumenti presso la Fabbricieria di Grions di Torre dall'ab. P. Bertolla che gentilmente la trascriveva per la Civica Biblioteca Udinese.

NAPOLEONE

al passo del "San Bernardo,,

Francesi, ecco l'Italia! Or qual timore
V'ingombra i petti? Polve, e inutil suono
Son gli Scipi, i Camilli; ed il Signore
Qui mi chiamava, e qui venuto or sono.

Doman ti sveglierà dal tuo torpore
Onde tu pianga il tuo perduto trono,
O Venezia, terribile il fragore
Delle trombe e de' miei bronzi il tuono.

E ogni altro prince se vorrà pur pace
Innanzi a me curvi la testa, e io rido
Di tue folgori sante, o Aron loquace!

Guai se m' arresti! io schiaccierò il tuo nido
E insegnerotti, se m' inciti a guerra,
Che in Cielo è Dio, Napoleone in terra.

Aloisio Pico
da Interneppo.

LA ILLUMINAZIONE DI UDINE



È già da oltre un anno che nei patrî consigli si dibatte l'argomento della illuminazione della città, ed anche in questo, come in tutti gli altri sussidi della vita civile, non si trova mai l'ultimo gradino della scala ascendente. Voltiamoci a rivedere d'onde e con quali idee movessero il passo i nostri nonni, e potremo così meglio misurare la insaziabilità dei nostri desideri.

Fino al principio del secolo XVIII non si trova memoria nei dominî della Veneta Signoria di pubblica illuminazione. Avanti alle *ancone* o alle immagini sacre si soleva accendere qualche lampada, o per lascito pio, o per devozione di privati e questo era tutto. I ricchi nelle loro escursioni notturne si facevano precedere da torcie o lanterne recate a mano dai servi, i poveri dovevano camminare più alla buona, epperò quelli che stavano meglio di tutti erano i ladri, i malviventi, i facinorosi cui tornava molto commodo menar le mani fra le tenebre.

A Venezia, ove fino dal 1450 era proibito girare senza lume dopo il suono della terza campana di notte, non si pensò alla pubblica illuminazione che verso il 1700 a spese di privati offerenti e soltanto nel 1732 il Senato la mise a carico comune.

Il Comm. Bartolomeo Cecchetti nella sua erudita memoria « *La vita dei Veneziani nel 1300* » (Archiv. Veneto, an. 1884 e seg.) ci dà un curioso ed eloquente raffronto. Nel 1732 a Venezia si spendeva L. 21,204 per la illuminazione, con 843 fanali ad olio. Nell'anno 1882 invece si dispendiavano L. 250,993.80, con 3034 fanali a gas e 79 a petrolio.

I cittadini di Udine furono alquanto in ritardo nel godimento di questo benefizio, sebbene progrediti a paro colla dominante nella cultura intellettuale.

Nell'anno 1794 toccò la Luogotenenza della Patria a Pietro Canal, il quale forse, meno egoista de' suoi antecessori, volle provvedere anche a questo bisogno della capitale Friulana e col mezzo dei Deputati del Parlamento promosse una pubblica sottoscrizione « *per la illuminazione della città di Udine e dei Borghi ad imitazione di molte Città dello Stato* ». Si domandarono i privati cittadini, le corporazioni, i luoghi pii, le Comunità di tutto il Friuli di una straordinaria offerta per la provvista dei fanali, e fu richiesta una obbligazione decennale per la illuminazione.

Per far conoscere quanto amore mettesse l'Eccellentissimo Canal nella esecuzione di quest'opera, sarà bene ch'io qui trascriva la lettera da lui indirizzata alla magnifica Comunità di Portogruaro.

Nobb. Signori,

Benchè posta in distante parte della Provincia codesta Città, pure riconosce Udine per centro ed è affidata la cura del governo di codesta Comunità a questa Pubblica Rappresentanza. Sarà a loro noto, che immaginato da me il progetto dei Fanali per la Città, in tempo di notte, l'ho anche posto ad effetto con universale applauso ed approvazione.

La grandiosa somma occorrente per la costruzione e mantenimento annuo dei fanali fu da me raccolta col mezzo di volontarie offerte di Privati e di tutti i Pubblici Corpi di questa Provincia, che si prestarono a gara ad una sì utile opera.

Mi rivolgo ora a codesta Magnifica Comunità a tal oggetto, e noto essendomi quanto sien colti e d'animo nobile codesti Cittadini non dubito, che non vogliano aderire alle mie premure con una generosa contribuzione a proffitto di sì vantaggiosa istituzione, proporzionata alla generosità ed alle forze di codesta Comunità.

La Terra di S. Vito ha offerto per tal conto L. 8000, nè credo d'ingannarmi, se mi lusingo di una summa molto maggiore da codesta Città.

Accompagno però colla presente il mio Cancelliere sig. Giacomo Provini, che portasi costà per altri pubblici affari, ed esso esporrà loro a voce i miei desideri e le accerterà, che sarò grato a cadauno di esse nella mia specialità, quando cooperino, come non dubito, alle mie premure, lasciati da parte i riflessi di sbilancio, di economia, o simili altre ragioni, che avranno luogo in ogni altro caso, ma non in questo, in cui si tratta di un opera grande, e straordinaria, e di una somma per una sol volta. Certo di essere secondato etc.

Udine, li 5 Gennaro 1795.

Di Loro Nobili Signori
Devotissimo Obbligatissimo Servitore
PIETRO CANAL, Luogotenente

Il consiglio di Portogruaro però, stretto da augustiose circostanze economiche, non trovò di dividere i caldi amori dell'Eccellentissimo Canal per la illuminazione di Udine nè di poter gareggiare colla generosità dei Sanvitesi e, « *rimarchando pure il plausibile impegno del Signor Luogotenente nel ridur ad intiero effetto la grandiosa impresa* » si limitò a stanziare per una volta tanto sul suo bilancio la somma di lire seicento, visto « *che la sua dolorosa situazione economica la obbligava ad una rispettosa resistenza nel disporre di ciò che non aveva* ». (1)

ERNESTO Can.co DEGANI.

Ad te clamamus. (2)

Quando i dolori coll'atroce morso
Fan guerra a questa mesta anima mia,
Io levo gli occhi al Cielo, e in mio soccorso
Chiamo Maria.

Quando il gaudio coi mistici concenti
Ogni tristezza dal mio cor disvia,
Ringrazio il cielo, e tutti i miei contenti
Offro a Maria.

Se un pensier mi balena nella mente
Che a colpevole oprar sprone mi sia,
Mi volgo al cielo e con il cor dolente
Prego Maria.

E dal sorger del sol sin quando muore
Penso a colei che mi fu sempre pia,
Penso alla Madre del divino Amore,
Penso a Maria.

Dott. D. BARNABA.

(1) Bibliot. del Seminar. di Concordia MSS. Miscellanea Vol. I.
(2) Brano della poetica versione della *Salve Regina*.

IN LIBRERIA

SONETTO (CO LA COA)

...... seppellito
Coi morti in libreria.
Giusti.

Morti li morti e i vivi parean vivi.
Dante.

Fiumi di luce su la terra amica
Il sol di messidoro alto profonde;
Entran co' rai qui de l' olezzo l'onde,
Rapito a i flor de la collina aprica.

Al frastuon de la vita che affatica
Fuor la natura, qua dentro risponde
Il silenzio, sol rotto da chi asconde
Sè tra la polve dei volumi antica.

Ma la vita di fuor breve ha il confine:
Questa, come torrenti d'argin privi,
Si riversa ne 'l tempo senza fine.

Fuori la lotta, lotta steril ivi:
Qui la pace feconda; fuori infine
Morti i vivi, qui i morti sembran vivi!

Udine, 12 agosto 1887.

DOTT. A. F.

✕

(DOCUMENTO)

A DO OCHI MORI

Canzoneta (1) per musica

Basta Nina! no ficarme
Tanto adosso quei to ochioni,
Moro a forza de sgorloni
Se ti seguiti cussì.

Varda in là, crudel de Nina!
Ogni ochiada xe una freza
Che in do tôchi el cuor me speza,
Fato bagolo de ti.

I celesti li ò provai,
Ghe trovava el conto mio:
Gera un zorno incocalio
E do zorni cortesan.

Ma i to negri... ah, lo confesso,
I xe ochi straza-cuori,
Nè rason ga mai con lori
Chi no scampa un mio lontan.

BURATTI
all'amigo Perucchini.

(1) Trovata in archivio fra una lettera (1773) dell'arcivescovo di Gorizia, ed una di quello d'Udine con la data del 1776. — *Pietro Buratti*, gentile poeta veneziano, scrisse, fra altro, leggiadre *canzonete* che furono messe in musica dal *Perucchini*, nobile cenedese.

RIZETÀRI POPOLÀR.

(Dialetto di Gemona)

(Continuazione, vedi Num. 4).

Cancar = Cancro.
Si met sul mâl une chalce sporce di om o la fodre sporche d' une barete di om.

Sveniment = Sincope.
Si fasin tochâ lis tetis a femine ch'a è in sveniment da un fi prin di mâri (primogenito).

Rosepile = Risipola.
Si bute su la pàrt malade farine di siele.

Forcule = Ascesso interdigitale.
Si rivolte un bâr di erbe su un prât; par ordin che la jerbe si seche, il mâl al uariss.

Tisi, Etic = Tisi.
Si dà di bevi decot di jerbe polmonarie,
opûr si dà al malât decot di pignochis di pin.

Chavei ch'a chadin = Alopecia.
Si met in fusion tal ueli di lus un po di sorc (granone) brustulît e pò si onzìn cul ueli i chavei.

Choche = ubbriachezza.
Si fâs bêvi al chôc pissin di cristian,
o, si dai di bevi aghe cun amoniache,
opur, un bon cafè.

Panariz, Gosp, Madûr = Patereccio, Foruncolo, Assesso.
Si met su une pape fate cun ueli comun, farine di siele e ross d' ûv;
o pur, si met su lacais pestâz,
o si met su une pastele di purcituz di S. Antoni pestâz (1). V. O.

(Per mancanza di spazio rimandiamo ad altro numero la continuazione del Ricetario).

LA TERRA NATÌA

A TITA BRESSAN

(Vienna 1842)

O Tita me! — culì soi disperat! —
Mi manchia il mont, il plan e la cullina,
Dulà che soi nassut e jai passat
De la me vita una ridint mattina.

Quand mai, dal rusignul accompagnat,
Larai sul mont di Santa Caterina
A contemplà chel me pais beat,
Che bagna del Lisunz l'onda azzurrina?

Cà l'aria, il cil, la int, il fevellà,
Mi strenz il cur, la ment m'intorpidis,
E a lung, a lung no podares durà.

Ah, la me vita no sarà feliza,
Ce (2) jo starai lontan dal me pais!
E ben o mal — jo uei vivi a Guriza.

✕

AI ME AMIS

(Vignesia 1869)

Chel me pais, che l'Alpe Giulia siara
E cul Lisunz va fin nella marina,
Quand vioderai? Quand busserai che tiara,
Che nassi mi ja viodut e là in ruina?

Lontan di te, o me Guriza chiara,
Una vita jo meni errant, meschina! —
Quand finirà? E il len della me bara
Dulà sarà tajat? — Cui lu induvina?

Le ver, soi esiliat nel paradis,
In patria me — cui mei — e liber soi,
E speri simpri in plui allegris dis; —

Ma tantis voltis che pensand io stoi
A chel che jai lassat nel me pais,
Mi chiatti cullis lagrimis nei voi.

CARLO FAVETTI.

(1) Purcitàt di S. Antoni = Onisco o porcellino di terra, Oniscus murarius.
(2) *Ce* per *se* troviamo sempre stampato nell' almanacco, donde abbiamo presi questi due bei sonetti. Speriamo che l'autore vorrà favorirci qualche sua composizione poetica, collaborando così a rendere più interessanti e variate le *Pagine Friulane* che hanno a Gorizia tanti amici ed abbonati.

DOMENICO DEL BIANCO, *Editore e gerente responsabile.*

Udine, 1888 — Tip. *Patria del Friuli*, Via Gorghi N. 10.

Anno I. DOMENICA, 22 LUGLIO 1888. Num. 6.

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE



Il periodico si mantiene affatto estraneo alla politica ed alle discussioni religiose. Stampa componimenti letterari di autori friulani o viventi nel Friuli, in lingua ed in dialetto; documenti storici interessanti il Friuli; tradizioni, fiabe, leggende friulane; descrizioni di usi e costumanze vecchie e cadute in dissuetudine come anche moderne; dati statistici illustrativi delle attuali condizioni del Friuli o riferentisi al passato; canti popolari e villotte; in una parola, quanto giova a far conoscere il nostro paese.

Tutti possono contribuire a far che le *Pagine Friulane* riescano ognora più interessanti — anche solo indicando le persone cui potrebbe la Redazione rivolgersi per ottenere scritti illustrativi delle varie parti della Provincia.

Non meno di dodici fascicoli, di pagine 16 ognuno, usciranno annualmente.

L'abbonamento annuo costa **lire tre in tutto il Regno; lire quattro per l'estero.** Un numero separato centesimi quaranta.

Dirigere le domande, accompagnate dal relativo importo, a Del Bianco Domenico, tipografia *Patria del Friuli*, via Gorghi, 10, in Udine.

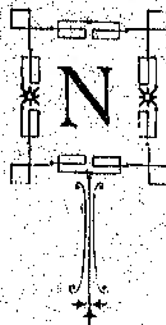
Per abbonarsi, non occorre scrivere una lettera all'Amministrazione: basta consegnare l'importo all'impiegato postale (nei paesi dove l'uffizio postale è abilitato ad emettere vaglia), e l'impiegato medesimo s'incarica di tutto, colla tassa di soli venti centesimi. Si risparmiano così i venti centesimi del francobollo per la lettera.

Del resto, si accettano, in pagamento del tenue prezzo di tre lire annue, anche francobolli.

L'ILLUMINAZIONE DELLA CITTÀ DI UDINE

I. CENNI STORICI

tratti dalla Relazione che accompagna il Progetto per la illuminazione a luce elettrica compilato dall'Ingegnere capo municipale dott. *G. Puppati.* [1]



Nella nostra città sino dal 1381 prendevasi la deliberazione [2], con tutte le balle, di collocare un *ferale* sotto la Loggia grande del Comune, ed incaricavasi il Cameraro di comperare l'olio per tenerlo acceso in modo che dasse una bella luce. E nel 1756 acquistavansi a Venezia quattro *ferali*, da collocarsi ai cantoni della Pubblica Loggia, con la spesa di Ven. lire 702 e sol. 15 [3], compreso il trasporto e collocazione in opera [4]. Provvedevasi poi all'olio per tenerli accesi mediante contribuzioni in natura, a corrispettivo di certe concessioni, come, per esempio, di raccogliere il letame e spazzare alcuni luoghi pubblici, di scavare fango dalle fosse urbane ed altre [5].

Per iniziativa dell'Eccellentissimo signor Pietro Canal Luogotenente della Repubblica, li Illustrissimi signori Deputati della Città pubblicavano, nell'anno 1794, un invito ai Concittadini, Comunità, Luoghi Pii ed altri, perchè volessero concorrere di buon animo con volontarie offerte a rendere possibile l'illuminazione della Città e suoi Borghi nelle ore notturne, ad imitazione di molte altre Città; avvertendo che le somme esibite per la costruzione dei fanali dovevano esborsarsi in una sol volta, e quelle per la illuminazione in due rate semestrali anticipate e per il corso di un decennio. Nè quest'appello fu senza effetto, poichè vi corrisposero largamente non solo i Cittadini d'ogni classe sociale, ma anche parecchi forestieri e quasi tutte le Comunità della Provincia, dimostrando così quanto stasse a cuore di tutti che la Capitale del Friuli si mantenesse al livello delle più colte città. Difatti nell'Archivio civico trovasi in un fascicolo a stampa l'Elenco degli oblatori e delle loro offerte, dal quale rilevasi che quelle per la *fattura* dei fanali ammontarono a Ven. lire 42458 sol. 10, e quelle per l'illuminazione ad annue lire 17487 sol. 2.

Ottenuti così i fondi necessari all'attuazione del desiderato provvedimento, allestivasi un Progetto per l'appalto della illuminazione, *sul ragguaglio mutatis mutandis di quello che allora praticavasi nella Città e Porto Franco di Trieste.* Prevedevasi in questo progetto la durata annua d'accendimento d'ogni fanale di 2047 ore, dedotte le notti in cui splende la luna, ma tenuto calcolo approssimativo di quelle ore nelle notti *vacue* dei mesi di gennaio, febbraio, novembre e dicembre, in cui essendo la luna oscurata dalle nubi si devono tuttavia accendere i lumi. Proponevasi poi che li Fanali del Castello, quelli del Pubblico Palazzo, quei del Santo Monte di Pietà ed il Fanale del Casino dei Nobili, oltre a quegli altri collocati nei siti difficili ed oscuri delle città che saranno giudicati necessari dagli Illustrissimi signori Provveditori del Comune, dovessero essere immancabilmente accesi tutta la notte.

Pare che il progettato appalto non abbia avuto luogo, o per diffetto di aspiranti o perchè si avesse in seguito riconosciuto preferibile il sistema per economia. Fatto sta che attivavasi il servizio con quest' ultimo sistema nel settembre 1794. Li fanali distribuiti per la Città e tenuti accesi coi fondi come sopra indicati furono . . . . N. 155
ma ne facevano inoltre illuminare a loro spese:

i magnifici Conservatori del Santo Monte. . .	»	4
la Pia Congregazione delle Anime.	»	8
il nob. sig. co. Vincenzo di Pers	»	1
il nob. sig. co. Federico Agricola	»	1
cosicchè l'illuminazione pubblica era complessivamente costituita da non meno di		N. 169

Fanali. Nella Città e porto franco di Trieste non se ne contavano allora più di 530.

Speravasi, che con i civanzi annuali sulle offerte contribuzioni per il mantenimento dell'illuminazione con i frutti di Duc. 6000 residuati dalle somme offerte per la provvista dei fanali ed investiti al 5 % presso la nob. Compagnia del Teatro, e con la progettata illuminazione regolata *con la vantaggiosa opportunità del chiaror della luna,* avrebbesi costituito — al termine del Decennio, per il quale s'erano impegnati i sottoscrittori — un Capitale sufficiente a provvedere, coi frutti dal medesimo ritraibili e con un non grave sussidio del pubblico Erario, alla continuazione di quest' importante servizio, senza dovere di nuovo ricorrere alle contribuzioni private.

Dal maestro tenuto dal sig. Santo Gobetti, quale Esattore e Direttore dell'illuminazione, risulta: che nei primi otto anni, dal 1796 al 1804, gli esborsi fatti

per questo oggetto rilevarono a Ven. L.		120,889 sol.	2
e gli incassi a	»	109,290 sol.	13
per cui il Gobetti restava in credito di	Ven. L.	11,598 sol.	9

Nel dicembre 1804, scadendo il decennio delle oblazioni, il Pub. Perito sig. Verzegnassi Prospero faceva proposta di provvedere all'illuminazione mediante appalto con contribuzioni obbligatorie a carico dei possidenti di case in città; ed esibiva il relativo progetto di riparto sulle 2100 case, risultanti dalla numerica 1801, delle quali 20 servivano ad uso pubblico, 1 da Teatro ed 1 da locanda, 21 appartenevano a Monasteri, 8 a Fraglie Laiche e 3 all' Arcivescovo e Seminario. Questo progetto, dal quale risultava la somma complessiva dei contributi di Ven. lire 10186 riportava l'approvazione dell' Ecc. Cesareo Governo al quale veniva sottoposto dai signori Deputati della Città.

Il servizio continuò ciò non di meno con il sistema sino allora seguito, cioè per economia, sino all'anno 1807, in cui la Rappresentanza cittadina emanava,

(1) Credemmo tanto più opportuno riportare questo brano storico dalla Relazione dell'ing. Puppati, inquantochè mons. Degani, canonico a Portogruaro, tocca l'argomento medesimo in un articolo che pubblichiamo nel corpo del Giornale.
(2) Annalium Tom. VII, fol. 14.
(3) Una Lira Veneta corrisponde ad Italiane lire 0,4814.
(4) Annal. Tom. CXVI, fol. 3.
(5) Ann. Tom. LXXXIV, fol. 149 e seguenti.

sotto la data 5 febbraio, un avviso per l'appalto della pubblica illuminazione ridotta allora a soli 57 Fanali; regresso questo, certamente, dovuto alle infelici condizioni di quei tempi. Ma le esagerate pretese degli aspiranti all'appalto determinavano l'Amministrazione a continuare con l'antico sistema, spendendo dalle 2 alle 3 mila lire venete all'anno.

Nel 1809 raddoppiavasi quasi il numero dei fanali, portandoli prima a 109 e quindi a 113 nel successivo anno, con un dispendio annuo dalle 3500 alle 5000 lire austriache. (1)

La prima impresa d'illuminazione andò in attività col 1 gennaio 1823. I Fanali erano 132; il prezzo di cent. 15.69 per notte e per Fanale, e la spesa annua ammontava dalle 5300 alle 5700 lire austriache.

Nel 1831 il numero dei Fanali doveva essersi di nuovo aumentato, poichè dai Bilanci consuntivi rilevasi la spesa annua di quasi 14000 lire austriache e vedesi questa salire alle 16000 lire nel 1843, nel quale anno l'illuminazione pubblica era costituita da 68 Fanali a riverbero parabolico e 115 di vecchio modello.

Nel 1845 aggiungevansi altri 40 Fanali a riverbero portando la spesa dell'illuminazione a circa 24 mila lire all'anno, che andò successivamente aumentando sino a raggiungere nel 1851 quasi le 32 mila lire.

L'illuminazione a gaz veniva attivata nel 1 agosto 1853, ma solo nella parte centrica e nelle Vie principali della Città, con 105 fiamme di gaz di I.ª e 61 di II.ª categoria. Le altre parti della città restavano illuminate da 124 Fanali ad olio. Il costo dell'illuminazione complessiva dalle austriache lire 36850.10 nel 1854, saliva nel 1857 a lire 49,884.67.

Nel 1865 veniva infine estesa l'illuminazione a gas a tutta la Città, conservando poche lampade ad olio solo nel Suburbio, che successivamente sostituivansi con lampade a petrolio, aumentandole anche di numero; per cui l'illuminazione pubblica veniva come è eggidì costituita da 55 fiamme a gaz di I.ª e 275 di II.ª categoria e da 36 lampade a petrolio, con la spesa annua di Ital. lire 42,000.—.

Gli esposti accenni storici non si credono inutili, in quanto che c'insegnano che la nostra Città non fu mai tra le ultime nell'adottare tutti li provvedimenti richiesti da ogni civile progresso; ed additandoci inoltre la via percorsa e le tendenze dell'epoca, ci preparano all'avvenire, poichè è nostro avviso che questo generale movimento ascendente non si arresterà se non quando avremo, per così dire, imprigionato un raggio di sole per rischiarare le nostre notti.

Un nuovo e notabile avanzamento stiamo ora per fare, con la sostituzione della luce elettrica al gaz, mercè la quale la nostra Città — restando anche nei limiti del Contratto stipulato con l'Impresa, cioè di 60 lampade da 32 e 300 da 16 candele — avrà un'illuminazione d'intensità quasi doppia dell'attuale.

(1) Una lira Austriaca di vecchio conio equivale ad Ital. lire 0.8347.

Ogni volte une.

Un di Zorutt l'incontrà pa strade lis sioris Tami insieme a lis Tamai.

Lui l'ere ami di famee e al vevè quindi confidenze cun lôr. Si ur avizine corind e dopo velis saludadis in premure, ur disè:

— Bisugne ch'o lis lasi, parçe ch'o sint masse spuzze.

— Cemud masse spuzze?

— No viodinan ch'o soi fra le - Tami e le - Tamai?!...

O.

AVVERTENZA. ***Ai tanti che ci mandarono scritti per le PAGINE, dobbiamo chiedere venia se non ancora vennero pubblicati.***

Li ringraziamo frattanto delle premure loro; e li preghiamo di continuare in così buone disposizioni verso una pubblicazione che — almeno nutriamo fiducia — può riuscire utile al paese, facendolo meglio conoscere a noi stessi ed apprezzare dai non comprovinciali.

PREGHIERA di contribuire a rendere più variato ed interessante il nuovo periodico, raccogliendo tradizioni, fiabe, leggende, villotte, canzoni; ricercando lavori di letteratura o di storia, manoscritti, come accade talvolta che ne conservino private famiglie, anche di autori ignoti; i ricchi ed i nobili poi cavando fuori qualche cosa dai loro archivii.

PREGHIERA di mandarci indirizzi di persone amanti della storia e letteratura provinciale allo scopo di inviare loro qualche copia come saggio, per cercare di diffondere *Le Pagine Friulane* in tutto il Friuli; e massime l'indirizzo di comprovinciali dimoranti lungi dal paese, cui forse una voce nel dialetto natio riesce più gradita.

ANNUNCI

UDINE, 1888, TIPOGRAFIA *PATRIA DEL FRIULI.*